

## Alice Bonandini

Nox missa ab ortu.

*Variazioni del motivo astronomico nel mito di Tieste e Atreo\**

### **Abstract**

Nel *Thyestes* di Seneca, l'elemento astronomico rappresenta un vero e proprio *Leitmotiv*, che si concretizza in modo particolare nell'inversione del corso del Sole e nell'improvviso oscurarsi della luce del giorno. Il valore simbolico associato a questo doppio fenomeno è perfettamente coerente con la poetica senecana del *nefas*, tanto da divenire un vero e proprio *topos* nel *corpus* delle tragedie. Il contributo, attraverso un'indagine sistematica delle fonti, ricostruisce l'origine del motivo, indagandone da un lato la scarsa rispondenza rispetto alla teorizzazione scientifica antica, dall'altro i precedenti letterari: il mutamento dell'orbita solare è un tratto identificativo del mito di Atreo e Tieste fin dalle sue origini, ma nella letteratura greca assume caratteri e funzioni peculiari, diversi da quelli che, a partire dall'età augustea, si cristallizzano nelle forme a cui Seneca darà pieno sviluppo.

In Seneca's *Thyestes*, reversal of the sun's course and eclipsing of daylight are very prominent features, strongly developed at a rhetoric level and symbolising the cosmic disruption provoked by *nefas*. However, the motif does not reflect scientific knowledge in Antiquity; moreover, a deep look at the prior tradition shows that such an interpretation is strongly influenced by the peculiar poetics of the author. In Greek tradition, astronomical details are attested in the first evidence already, but their function is totally different; it is only in Latin literature of Augustan age that reversal of the sun's course becomes a conventional trait in hinting at the anthropophagic feast.

### 1. *Inversione del corso del Sole e oscuramento della luce nel Thyestes di Seneca*

I fenomeni astronomici legati alla mutazione del corso del Sole sono associati al mito di Tieste e Atreo fin dalle origini, tanto che Richard Tarrant li ha definiti «the most famous detail in the entire myth»<sup>1</sup>. Nel *Thyestes* di Seneca, il motivo diviene un *fil rouge* che, percorrendo tutta la tragedia<sup>2</sup>, viene ad assumere una funzione strutturale: a partire dal quarto episodio, è infatti la scena stessa a sprofondare nel buio<sup>3</sup>. Ciò instaura un efficace contrasto cromatico tra l'oscurità del cielo e le luci abbaglianti che rischiarano l'interno

---

\* Per le attente letture ed i suggerimenti, ai quali questo articolo deve molto, desidero ringraziare di cuore Francesca Romana Berno, Giorgio Ieranò, Gabriella Moretti, Lara Nicolini, Daniele Pellacani, Ninni Picone, Biagio Santorelli e Alessandro Schiesaro. Tutte le traduzioni sono di chi scrive.

<sup>1</sup> TARRANT (1985 *ad vv.* 776-78).

<sup>2</sup> Per una rassegna dei passi, su molti dei quali si ritornerà in seguito, cf. SCHMITZ (1993, in particolare pp. 86-115 e 201-205) e VOLK (2006), che non si focalizza sulla dimensione strettamente astronomica, ma si serve del motivo principalmente per formulare ipotesi sulla datazione della tragedia.

<sup>3</sup> Cf. Sen. *Thy.* 638 s.; *ultra* 789-884, *passim*.

della reggia<sup>4</sup>, e coincide con una cesura fondamentale nello sviluppo tragico: il quarto e ultimo intervento del coro, infatti, paventando la fine del mondo, rappresenta una prima ἀναγνώρισις e una possibile conclusione della tragedia, che verrà poi smentita dal finale aperto fornito dal quinto episodio<sup>5</sup>. L'importanza drammaturgica di questo cambio di luci è stata resa evidente, nel 1991, dalla regia di Walter Pagliaro, che, nel mettere in scena il *Thyestes* per l'INDA a Segesta, ha utilizzato la luce naturale della rappresentazione *en plein air* per far coincidere i riferimenti all'avvento delle tenebre presenti nel copione con il momento del tramonto<sup>6</sup>.

Il duplice richiamo all'inversione del corso del Sole e al venir meno della luce scandisce i momenti di maggior tensione emotiva della tragedia: è presente già nell'intervento prologico della Furia<sup>7</sup>; nel quarto atto apre, fin dalla sua prima battuta, l'agghiacciante resoconto del *nuntius*<sup>8</sup>, che successivamente incornicia la macabra descrizione dell'atto di cannibalismo con un doppio riferimento alla fuga del Sole: una fuga che viene accusata di essere stata troppo tarda e vana<sup>9</sup>. Allo spunto tematico offerto dal *nuntius* si riallaccia il quarto intervento del coro, che al tema astronomico e all'ominosa decifrazione dei fenomeni celesti è dedicato per intero, con un'ipertrofia che dispiacque a Concetto Marchesi<sup>10</sup>, ma che è rivelatrice della densità di significati allusivi connessi alla tematica astronomica<sup>11</sup>.

In una contrappuntistica variazione sul tema, dunque, i diversi attori che si succedono sulla scena riprendono il motivo astronomico e lo trasformano, illuminando così la propria particolare prospettiva sugli eventi. Non sfuggono a questa logica né Atreo, né Tieste. Atreo, rovesciando le parole del *nuntius*, si rammarica che il cielo, ormai vuoto, non possa fare da spettatore alla propria vendetta, ed esprime il desiderio di ricacciare le tenebre, contro il volere del giorno, per portare in piena luce il proprio delitto<sup>12</sup>, in una brama di spettacolarizzazione (altro *Leitmotiv* della tragedia) che è chiara misura della

---

<sup>4</sup> Cf. Sen. *Thy.* 645; 908.

<sup>5</sup> Cf. SCHIESARO (2007, 170-74).

<sup>6</sup> Lo ricorda lo stesso Pagliaro in *SENECA SULLA SCENA* (1992, 316).

<sup>7</sup> Cf. soprattutto Sen. *Thy.* 51, *nox alta fiat, excidat caelo dies* [alta PT, ZWIERLEIN (1986); alia E, BOYLE (2017); atra CSV] e i versi conclusivi del prologo (120 s.), pronunciati, come convenzione, all'alba: *en ipse Titan dubitat an iubeat sequi | cogatque habenis ire periturum diem.*

<sup>8</sup> Sen. *Thy.* 636-38: *ferre me insanae procul, | illo, procellae, ferre quo fertur dies | hinc raptus.*

<sup>9</sup> Sen. *Thy.* 776-78 e 784-88: *o Phoebe patiens, fugeris retro licet | medioque raptum [raptum recc., ZWIERLEIN (1986); raptum ω] meriseris caelo diem, | sero occidisti [...]. Verterit currus licet | sibi ipse Titan obvium ducens iter | tenebrisque facinus obruat taetrum novis | nox missa ab ortu tempore alieno gravis, | tamen videndum est. Tota patefient mala.*

<sup>10</sup> Scriveva infatti Marchesi nella sua recensione alla prima messa in scena della tragedia (Teatro Valle, Roma, 1953, regia di V. Gassman e L. Squarzina): «il coro che segue al grandioso e lugubre racconto del nunzio, quando già il sole s'è eclissato e sul giorno scende improvvisa la notte, doveva essere liberato da tutto lo sfoggio astronomico di cui troppo si compiacevano i poeti dell'età imperiale» (MARCHESI 1953, 45).

<sup>11</sup> Per una dettagliata interpretazione del coro nel contesto della tradizione poetica delle traduzioni aratee, cf. TORRE (2018); *ultra* SCHMITZ (1993, 95-99).

<sup>12</sup> Sen. *Thy.* 891-97.

sua *hybris* di tiranno; Tieste reagisce alla scoperta della sorte dei propri figli esclamando *hoc est deos quod puduit, hoc egit diem | aversum in ortus* («di questo hanno avuto vergogna gli dèi! Questo ha spinto il giorno indietro, verso l'alba!»)<sup>13</sup>: la presenza del motivo nel momento di massima tensione dell'intera tragedia è indicativa della sua importanza, e rende evidente come, sul piano simbolico, l'inversione del corso del Sole corrisponda al sovvertimento dell'ordine etico<sup>14</sup>. Nella scelta del participio *aversus*, del resto, il significato riguardante il movimento astrale si sovrappone a quello relativo al gesto del giorno/Sole che, personificato, *avertit oculos* per non assistere a un gesto empio<sup>15</sup>.

Il dettaglio astronomico, quindi, non è presentato da Seneca come un motivo autonomo, ma come un vero e proprio corrispettivo cosmico del *nefas* che ha luogo sulla terra: sul piano narrativo, come si è visto, i due aspetti sono associati non solo nelle parole di Tieste, ma anche nel racconto del *nuntius*<sup>16</sup>; ma è soprattutto nel quarto coro che le tenebre provocate dal collasso dell'ordine cosmico segnalano il ritorno del *deforme chaos* e l'instaurarsi dell'ordine infero, irreversibile conseguenza dell'empio banchetto<sup>17</sup>.

L'immagine dell'inversione del corso del Sole si inserisce in maniera perfettamente organica nella poetica tragica di Seneca, innestandosi sullo sfondo concettuale della teoria stoica della *σμπάθεια*<sup>18</sup>. Ne deriva una perfetta concatenazione logica: il *furor*, che in Seneca è il motore primo dell'azione tragica, spinge a sovvertire le leggi morali; tale sovvertimento ha come effetto il compimento di un *nefas*; il *nefas* è, per definizione, un atto che provoca il *pudor* (*hoc est deos quod puduit*, esclama infatti Tieste al v. 1035), e

<sup>13</sup> Sen. *Thy.* 1035 s.; Tieste aveva espresso la sua preoccupazione per il carattere ominoso degli eventi celesti che andavano verificandosi già ai vv. 990-95.

<sup>14</sup> Cf. TARRANT (1985 ad vv. 48-51): «The disturbance of the heavens [...] forms the external counterpart to the moral chaos that precedes and provokes it»; più in generale PETRONE (1984, 58): «nel perseguire la complementarità di trasgressione e violazione dell'ordine cosmico l'autore [...] riportava alla luce l'idea, espressa soprattutto nella tragedia greca, secondo la quale l'attacco portato alle norme essenziali della vita umana e familiare mette in crisi il cosmo, l'ordine del mondo, e fa temere il ritorno del *chaos*, il disordine primigenio del mondo da cui è sorta la civiltà».

<sup>15</sup> Se in senso assoluto il participio *aversus* può esprimere ostilità (cf. e.g. Verg. *Aen.* 2, 170, *aversa deae mens*; 12, 647, *superis aversa voluntas*), l'immagine della divinità che volge gli occhi di fronte ad un atto empio è convenzionale almeno a partire dall'episodio dello stupro di Cassandra di fronte alla statua di Atena, su cui cf. CIAMPA (2012).

<sup>16</sup> Vd. *supra*, n. 9.

<sup>17</sup> Sen. *Thy.* 822-35; sul rovesciamento cosmico nel *Thyestes* cf. OPELT (1972, 113) e soprattutto PICONE (1984, in particolare pp. 19-22), con specifico riferimento all'immaginario infero.

<sup>18</sup> Lo sottolineava già REGENBOGEN (1961, 437 s.); di «'antisistema' polarmente opposto ai valori del sistema stoico» parla MAZZOLI (2006, 111). Il tema dell'influenza sulle tragedie della dottrina cosmologica stoica, e in particolare di quella di Crisippo, è ampiamente indagato da ROSENMEYER (1989, in particolare pp. 93-112 per la *σμπάθεια*). Si veda però anche la condivisibile osservazione di SCHMITZ (1993, 12): «der Begriff *σμπάθεια* im streng stoisch-kosmologischen Sinne hat wenig gemein mit dem dichterischen Mittel, der Natur sympathetische Regungen beizulegen. In diesem Zusammenhang ist auch die Erscheinung der "pathetic fallacy", die vor allem in der bukolischen Dichtung begegnet, gebührend zu berücksichtigen».

che contamina anche solo con la parola o la vista<sup>19</sup>; il Sole reagisce quindi al *nefas* in un modo che gli permette sia di non vedere (allontanandosi, ovvero invertendo il proprio corso) sia di non far vedere (provocando le tenebre che tutto celano); anche a livello cosmico si verifica dunque un sovvertimento che, come accade costantemente nella tragedia di Seneca, presenta i caratteri dell'*adynaton*<sup>20</sup>.

Questo scenario, che appare così coerente sul piano concettuale, pone tuttavia alcuni problemi relativamente alla natura del fenomeno astronomico evocato, specialmente se si mette il *Thyestes* in rapporto con altre fonti, quali la letteratura di ambito scientifico, i *loci paralleli* disseminati nelle altre tragedie di Seneca, i *testimonia* sulla tradizione precedente del mito.

I prossimi paragrafi, prendendo in esame queste diverse tipologie di fonti, mostreranno quanto siano articolate e complesse le questioni astronomiche alla base di un tema che, nel *Thyestes* di Seneca, rappresenta il perfetto punto d'incontro tra dato mitologico tradizionale e peculiare poetica autoriale.

## 2. Si fa presto a dire eclissi: conoscenze scientifiche e simboli letterari

Nel *Thyestes*, le conseguenze cosmiche provocate del *nefas* sono due, l'inversione dell'orbita solare e l'oscuramento della luce diurna, che ne viene presentato come la diretta conseguenza<sup>21</sup>:

[...] *verterit currus licet*  
*sibi ipse Titan obvium ducens iter*  
*tenebrisque facinus obruat taetrum novis*  
*nox missa ab ortu tempore alieno gravis [...]*

Anche se persino Titano ha volto il suo carro, percorrendo il cammino opposto, e con tenebre inaudite oscura il tetro delitto una notte che giunge da oriente, all'orario sbagliato, tremenda [...]

Nel quarto coro, questi due elementi vengono ulteriormente amplificati, divenendo parte di un più radicale riallineamento dell'asse della rotazione cosmica che causa il collasso di tutti i corpi celesti e della stessa volta del cielo<sup>22</sup>; secondo Chiara Torre, proprio «l'innesto del tema della *cosmic disruption* sul motivo della fuga a ritroso del sole [...]

<sup>19</sup> Sul rapporto tra *nefas* e parola nelle tragedie di Seneca rimando a BONANDINI (2019b); sul legame tra *nefas* e *pudor* BONANDINI (2020).

<sup>20</sup> Cf. MAZZOLI (1992); ID. (2012, in particolare p. 526 s.); *ultra* SCHMITZ (1993, 193-96).

<sup>21</sup> Sen. *Thy.* 784-88. La consequenzialità dei due fenomeni è presente anche in *Ag.* 295-97, *Phoebum* [...] *nocte subita frena revocantem sua | caelo expulstis?*; *Herc. f.* 941-44, *quis diem retro fugat | agitque in ortus? Unde nox atrum caput | ignota profert? Unde tot stellae polum | implent diurnae?*

<sup>22</sup> Sen. *Thy.* 876 s., *eversio | cardine mundus*; cf. anche, nell'ultimo episodio (vv. 992 s.), *magis magisque concussi labant | convexa caeli*. Immagini analoghe si ritrovano anche in Sen. *Phaed.* 674-77 e *Herc. f.* 1332 s.

rappresenta senz'altro l'elemento più interessante dell'ode»<sup>23</sup>. Le tenebre, da segnale di una notte precoce, divengono presagio della fine del mondo: *sed quidquid id est, utinam nox sit!* («qualunque cosa sia, fa' che sia la notte!», v. 828).

Tale correlazione tra inversione del corso del Sole e avvento del buio ha piena efficacia sul piano retorico, in virtù del frequente impiego di *dies* in correlazione metonimica con la luce solare e del facile ingresso delle coppie antinomiche *dies / nox*; *lux / tenebrae* nel già descritto meccanismo di rovesciamento e realizzazione di *adynata* caro a Seneca tragico. Da un punto di vista logico e scientifico, tuttavia, la questione appare problematica: il fatto che il Sole, giunto allo zenit<sup>24</sup>, inverte la direzione della propria orbita e, anziché procedere verso ovest, ritorni invece ad est, non comporta, di per sé, un immediato oscurarsi della sua luce; né, peraltro, è possibile individuare un parallelo nei testi scientifici antichi. L'unico evento in grado di causare un repentino oscuramento della luce solare è infatti l'eclissi, ed eclissi è termine utilizzato di frequente per indicare il fenomeno astronomico presupposto dal *Thyestes*<sup>25</sup>; tuttavia Seneca, nella tragedia, non lo definisce mai con il verbo *deficio*, che insieme al sostantivo *defectio* (*defectio solis*) rappresenta l'espressione tecnica per definire l'eclissi<sup>26</sup>.

Su un piano scientifico, del resto, l'eclissi rappresenta un evento raro, ma non eccezionale (come sarebbe invece il cambio di direzione dell'orbita solare), essendo una diretta conseguenza del regolare moto dei corpi celesti e del loro posizionamento reciproco, come anticamente era risaputo: le cause dell'eclissi erano probabilmente note già ai presocratici<sup>27</sup>, e vennero in seguito studiate da Ipparco di Nicea. A Roma, il meccanismo dell'eclissi è illustrato da Plinio<sup>28</sup>, ma già in età repubblicana era celebre la figura Sulpicio Gallo, che sarebbe stato in grado di prevedere l'eclissi lunare verificatasi prima della battaglia di Pidna<sup>29</sup>.

Seneca fa più volte riferimento all'eclissi nelle *Naturales quaestiones*<sup>30</sup>, mentre nel *De beneficiis* ne affida a Socrate una spiegazione dettagliata, ancorché semplificata<sup>31</sup>:

*non est ista solis defectio, sed duorum siderum coitus, cum luna humiliore currens  
via infra ipsum solem orbem suum posuit et illum obiectu sui abscondit; quae [...]*

<sup>23</sup> TORRE (2018, 442). Alla base del motivo vi è, evidentemente, la teorizzazione stoica sulle conflagrazioni cicliche dell'universo: cf. ROSENMEYER (1989, 149-58).

<sup>24</sup> Che il Sole sia giunto a metà del proprio percorso diurno è chiarito da Sen *Thy.* 777, *medio ... caelo* e 791 s., *medio ... diem*; cf. *ultra Herc.f.* 939 s., *medium diem | cinxere tenebrae*; *Med.* 768, *die relicto Phoebus in medio stetit*.

<sup>25</sup> Il termine «eclipse» è ad esempio presente nel titolo di VOLK (2006), che però specifica la questione a p. 184, n. 4.

<sup>26</sup> Cf. ThLL V.1, 289.26-46 e LE BŒUFFLE (1987, 115-18); per l'uso in Seneca, cf. *Nat.* 1, 12, 1; 7, 1, 2; *Ben.* 5, 6, 4 s.

<sup>27</sup> La predizione di un'eclissi da parte di Talete è testimoniata (ma in modo problematico: cf. LAPINI 1999) da Hdt. 1, 74. Sulla questione cf. LLOYD (1979, 170 s.).

<sup>28</sup> Plin. *Nat.* 2, 7-10.

<sup>29</sup> Cf. Cic. *Rep.* 1, 23; *Cato* 49; Liv. 44, 38; Val. Max. 8, 11, 1; Plin. *Nat.* 2, 9.

<sup>30</sup> Sen. *Nat.* 1, 12, 1; cf. *ultra* 1, 17, 3; 7, 25, 3.

<sup>31</sup> Sen. *Ben.* 5, 6, 4 s.: cf. PELLACANI (2014, 1-4).

*excludit totius aspectum, si recto libramento inter solem terrasque media successit. [...] et hic ibit ordo per saecula dispositosque ac praedictos dies habet, quibus sol intercurso lunae vetetur omnes radios effundere.*

L'eclissi non è una scomparsa del Sole, bensì l'incontro di due astri, quando la Luna, percorrendo un'orbita più bassa, pone il proprio disco al di sotto del Sole e, frapponendosi, lo nasconde; ne esclude completamente la vista, se si è inserita tra il Sole e la Terra su un piano perpendicolare. Questo stato di cose proseguirà in eterno e ha dei giorni stabiliti e prevedibili nei quali il Sole, a causa dell'interposizione della Luna, non può effondere tutti i propri raggi.

Socrate illustra correttamente l'eclissi come l'effetto del posizionamento reciproco di Terra, Luna e Sole, vedendovi una conferma – di chiaro sapore stoico – del perfetto *ordo* cosmico, nel quale i fenomeni si susseguono con cadenza regolare e prestabilita; la sua spiegazione viene contrapposta al terrore superstizioso e ignorante che si impadronisce del re Archelao, pronto a scorgere invece nell'oscuramento del Sole un terribile presagio. In una prospettiva che, al solito, appare più etica che *stricto sensu* scientifica, Seneca dà dunque conto dell'esistenza di due interpretazioni diverse del fenomeno; e se qui la posizione di Archelao viene censurata, il fatto che essa fosse ampiamente circolante è indirettamente testimoniato da un passo delle *Naturales quaestiones* dove si sottolinea come *sol spectatorem, nisi deficit, non habet; [...] tunc urbes conclamant, tunc pro se quisque superstitione vana strepit* («il Sole, se non si eclissa, non ha spettatori; in quel caso, invece, le città di riempiono di grida e ognuno, in preda a una vana superstizione, piange se stesso»)<sup>32</sup>. Rispetto al *De beneficiis*, la prospettiva cambia: del fenomeno dell'eclissi non viene sottolineata la regolarità, bensì la natura eccezionale, che funge da catalizzatore dell'interesse, ma anche della paura.

Non stupisce che sia questa seconda interpretazione, pur censurata come *vana superstitio*, a trovare spazio nella tragedia, in ragione della sua leggibilità da parte del pubblico<sup>33</sup>, che di certo aveva più familiarità con la topica letteraria latina (e con il suo substrato antropologico e simbolico) che con le teorie astronomiche: la divaricazione tra la conoscenza scientifica delle cause dell'eclissi e l'opinione prevalente nel *vulgus*, che persisteva nel vedervi l'effetto di sortilegi, sarà stigmatizzata anche da Plinio<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> Sen. *Nat.* 7, 1, 2; *ultra* 6, 3, 3. Nelle *Naturales quaestiones* Seneca, pur non negando in modo radicale la validità dei presagi, li considera alla stregua di un semplice corollario della concatenazione tra il piano umano, quello cosmico e quello divino del *logos*: cf. *Nat.* 2, 32, 1 s. Sul tema cf. GIGANDET (2005); WILLIAMS (2012, cap. 8, *Seneca on Lightning and Divination*, in particolare pp. 314-32).

<sup>33</sup> Nelle stesse *Naturales quaestiones*, del resto, Seneca prende in considerazione la funzione allegorica che il riferimento ai fenomeni naturali assume in poesia, giustificandone la scarsa verosimiglianza sul piano scientifico: cf. *Nat.* 2, 44, dove viene citato Ov. *Met.* 3, 305-307.

<sup>34</sup> Plin. *Nat.* 25, 5, 10. Più in generale, l'obiezione mossa da MAYER (1990, 278) in relazione alla assoluta coerenza tra sistema stoico e immaginario tragico postulata da ROSENMEYER (1989), in base alla quale «if Stoic physics was likely to form little or no part of the intellectual furniture of even a cultivated Roman, how could Seneca expect his vision to make sense where there was no common ground?», è da tenere in conto anche per quanto riguarda l'aspetto di nostro specifico interesse. Teorizzazione filosofica e *lexis*

L'oscuramento della luce diurna, dunque, sarebbe l'effetto comune di due fenomeni differenti: uno, l'eclissi, periodico, astronomicamente prevedibile ed osservabile, e come tale oggetto di interesse scientifico; l'altro, il cambio di direzione dell'orbita solare, eccezionale, non riconducibile al comportamento naturale degli astri, e pertanto pregno di presagi e significati simbolici facilmente spendibili all'interno della *lexis* poetica. In ragione degli stessi meccanismi comunicativi che regolano l'impiego letterario dei simboli, tuttavia, è necessario non considerare una simile distinzione come una regola assoluta, dal momento che i due concetti finiscono inevitabilmente per contaminarsi a vicenda: da un lato, infatti, tra gli ipotesti del quarto coro del *Thyestes* vi è il nono *Peana* di Pindaro, nel quale è fatto esplicito riferimento ad un'eclissi solare<sup>35</sup>; dall'altro, l'immaginario tragico può aver risentito dell'interpretazione, diffusa nel folklore e divenuta celebre *topos* letterario, per cui l'eclissi corrisponderebbe all'azione di una forza magica che "tira giù" la Luna e che ferma il Sole: allo stesso modo, il moto inverso del sole finisce per "tirarlo giù", fino a farlo immergere nel mare<sup>36</sup>.

### 3. La Thyestea via oltre Tieste: cristallizzazione del motivo nelle tragedie di Seneca

L'inversione del corso del Sole è strettamente connessa al mito di Tieste e Atreo: lo stesso Seneca, nell'*Agamemnon* (v. 909), si riferisce al fenomeno utilizzando il sintagma *Thyestea via*. Le sue valenze simboliche, tuttavia, sono talmente coerenti con la poetica delle tragedie che il motivo finisce per diffondersi ben al di là del suo originario contesto mitico, divenendo parte dell'apparato retorico a cui Seneca ricorre sistematicamente, e con notevole compattezza, in tutta la sua produzione tragica<sup>37</sup>.

Lungi dall'essere meramente esornativo, il motivo ricorre sempre in marcata correlazione con il *nefas*: un *nefas* che, a sua volta, appare caratterizzato dal superamento dei limiti e dal mescolamento. Emblematico è il prologo dell'*Agamemnon*, dove è l'*umbra* di Tieste a prendere la parola<sup>38</sup>:

[...] *versa natura est retro:*  
*avo parentem, pro nefas, patri virum,*  
*gnatis nepotes miscui – nocti diem.*

---

poetica, del resto, rispondono a logiche concettuali ed espressive diverse, per cui ogni tentativo troppo analitico di leggere nelle tragedie un'illustrazione in versi del pensiero stoico rischia di risultare fuorviante.

<sup>35</sup> Cf. TARRANT (1985, 204 e nn. *ad loc.*). BOYLE (2017, 366 s.) ipotizza che a sua volta Seneca, con il quarto coro, voglia alludere all'eclissi di Sole del 59 d.C., testimoniata da Tac. *Ann.* 12, 2.

<sup>36</sup> Cf. Sen. *Thy.* 777; *Phaed.* 679; *ultra Med.* 768 s. Non va trascurato, peraltro, come tra i fenomeni astronomici che caratterizzano il posizionamento reciproco del Sole e della Terra vi sia anche l'analemma, ovvero il diverso posizionamento che il Sole assume rispetto alla linea dell'orizzonte nei vari momenti dell'anno: un ulteriore elemento che potrebbe qui entrare in gioco, in combinazione con gli altri.

<sup>37</sup> Per una rassegna di passi cf. SCHMITZ (1993, in particolare pp. 205-208).

<sup>38</sup> Sen. *Ag.* 34-36.

La natura si è volta all'indietro: ho mescolato il genitore con l'avo – delitto indicibile! –, lo sposo col padre, i nipoti con i figli; il giorno con la notte.

La colpa di aver cancellato i confini tra giorno e notte (quasi un sostituto eufemistico per il banchetto cannibalico, che era stato evocato nei versi precedenti) viene associata alla colpa di aver cancellato i confini tra le generazioni, chiaro riferimento all'incesto con la figlia Pelopia e alla conseguente nascita di Egisto, figlio e nipote al tempo stesso. I due atti sono accomunati dall'idea di mescolamento insita nel comune verbo *miscui*, ma è presente anche l'idea dell'inversione, che assume una valenza universale: a rivolgersi all'indietro, in questo caso, non è il giorno (cf. *Thy.* 1035 s., *diem aversum in ortus*), ma la natura stessa. Il verbo *verto*, se da un lato esprime perfettamente l'idea del sovvertimento<sup>39</sup>, dall'altro è anche termine tecnico dell'astronomia, che indica il moto di rivoluzione dei pianeti e del Sole<sup>40</sup>; esso rappresenta quindi un tassello centrale della revisione allegorica della materia astronomica operata da Seneca.

Un'immagine affine – ma caratterizzata da un più insistito richiamo alla retorica dell'*adynaton* – viene impiegata, nelle *Phoenissae*, per descrivere le conseguenze cosmiche del *nefas* incestuoso per eccellenza, quello di Edipo<sup>41</sup>:

[...] *ipsa se in leges novas*

*natura vertet: regeret in fontem citas*

*revolutus undas amnis et noctem afferet*

*Phoebea lampas, Hesperus faciet diem.*

La natura stessa si volgerà a leggi inaudite: il fiume, ripiegatosi, riconurrà le onde veloci alla sorgente; la notte la porterà la torcia di Febo, Espero annuncerà il giorno.

La pregnanza espressiva del motivo è ben chiarita dalla *Phaedra*, dove è proprio il fatto che Ippolito invochi il cielo perché le tenebre oscurino la luce del giorno e le stelle invertano il loro corso<sup>42</sup> a dare la misura dell'orrore provato dal giovane e a connotare il tentativo di seduzione della *noverca* come incestuoso, e quindi *nefas*. Più in generale, il *topos* è posto sempre in relazione con il sovvertimento dei legami familiari. Nell'*Hercules furens*, esso è al tempo stesso sintomo della follia che improvvisamente si impadronisce di Eracle<sup>43</sup> ed effetto del *nefas* che questa lo spingerà a compiere, e che, in ultima analisi,

<sup>39</sup> Basti pensare a Verg. *Georg.* 1, 505, *ubi fas versum atque nefas*.

<sup>40</sup> Cf. LE BŒUFFLE (1987, 268-70), secondo il quale «ce verbe et divers termes de la même famille occupent la place la plus importante dans la terminologie des révolutions célestes» (p. 268).

<sup>41</sup> Sen. *Phoen.* 84-87. Nell'*Oedipus*, l'incesto è definito *retro reversas generis ac stirpis vices* (*Oed.* 870), mentre Edipo stesso è *turpis maternus iterum revolutus in ortus* (*Oed.* 238; *ultra* 638 s.). Sulla simbologia legata all'incesto nelle tragedie di Seneca, cf. BETTINI (1983, 147 s.).

<sup>42</sup> Sen. *Phaed.* 671-79.

<sup>43</sup> L'improvvisa follia (segnalata dal *sed quid hoc?* del v. 939) ha come effetto immediato il fatto che Eracle inizi a percepire l'avvento delle tenebre e la luce respinta ad oriente, descritti ai vv. 939-44. L'inversione del corso degli astri e l'oscuramento della luce come reazione del cosmo di fronte al *nefas* ritorneranno nei versi finali della tragedia (*Herc.f.* 1332-35); cf. *ultra* 373 s., dove il *topos* si riduce a mero *adynaton*.



deriva dall'incapacità di riconoscere la propria moglie e i propri figli: in modo diverso, ma in fondo affine, la stessa incapacità era stata alla base del *nefas* di Tieste, come di quello di Edipo. Non a caso, Medea, dopo aver preannunciato nel prologo i propri piani di vendetta, si stupisce del fatto che essi non spingano il Sole a invertire il proprio corso<sup>44</sup>. A livello lessicale e di immagini, tutti questi passi presentano una notevole compattezza, non solo per l'onnipresenza dei riferimenti al *dies*, al cielo, agli astri e al Sole, da un lato, e alla *nox* e alle *tenebrae*<sup>45</sup>, dall'altro, ma anche per la scelta di verbi che esprimono l'idea di rapimento e costrizione (*rapior*, *Thy.* 638, 793 e 1086, ma attestato come variante anche al v. 777; *fertur*, *Thy.* 637; *cogat ire*, *Thy.* 121; *iubet surgere*, *Thy.* 823; *impulsus*, *Phaed.* 674), di fuga (*Thy.* 776; 892; 996; *Herc.f.* 941; 1332) e, soprattutto, di inversione, con la frequente presenza di *verto* e dei suoi composti (*Thy.* 784; 791; 876; 1036; *Ag.* 34; *Phoen.* 85; *Phaed.* 676; *transversos*, *Herc.f.* 1332; cf. anche *retorta*, *Phaed.* 676), l'avverbio *retro* (*Thy.* 776; *Ag.* 34; *Phaed.* 676; *Herc.f.* 941) e aggettivi come *obvius* (*Thy.* 785) e *obliquus* (*Phaed.* 676; *Herc.f.* 1332).

La combinazione tra inversione del corso del Sole e oscuramento della luce diurna rappresenta dunque un motivo altamente cristallizzato, sia sul piano delle modalità espressive che su quello della valenza simbolica, che viene impiegato in contesti di particolare intensità drammatica. Se però da un lato il motivo rappresenta un *passé-partout* della retorica del *nefas*, dall'altro, come si è visto, solo nel mito di Tieste e Atreo esso rappresenta un tratto originario e caratterizzante, con un aggancio diretto alla trama ed un'effettiva ricaduta a livello narrativo e drammaturgico.

Verrebbe dunque da pensare che il motivo, elaborato originariamente in relazione a Tieste, fosse stato poi reimpiegato, in virtù della sua perfetta rispondenza rispetto alla poetica senecana, in relazione ad altri casi di *nefas*. Una simile ipotesi, tuttavia, si scontra con un dato fondamentale: tutti i tentativi di stabilire una cronologia almeno relativa delle tragedie concordano nell'inserire il *Thyestes* nel gruppo dei drammi più tardi<sup>46</sup>. Necessariamente, quindi, già prima di Seneca l'elemento astronomico doveva essere stato investito di una funzione etica e simbolica tale da assumere, a partire dal mito di Tieste e Atreo e grazie ad esso, una validità universale.

#### 4. La fuga del Sole a Roma

Nella letteratura latina di età arcaica, il motivo astronomico non sembra aver avuto, in relazione al mito dei Pelopidi, la centralità che si è vista in Seneca: nessuno dei frammenti tragici in nostro possesso, infatti, vi fa chiaramente riferimento<sup>47</sup>.

<sup>44</sup> Sen. *Med.* 27-31. Su questi versi cf. TONDO (1999).

<sup>45</sup> Cf. anche l'aggettivo *ater*, che è attestato in *Med.* 675, *Herc.f.* 942 ed è variante trådita in *Thy.* 51.

<sup>46</sup> A una datazione tarda, da collocarsi probabilmente intorno ai primi anni Sessanta, sono giunti, sulla base di criteri diversi, FITCH (1981); NISBET (1990); DINGEL (2009). Per una sintesi della questione cf. MARSHALL (2014, 37-41) e TORRE (2014, 502).

<sup>47</sup> Per quanto riguarda Ennio, è da registrare il fatto che il cielo sia evocato in uno dei pochi frammenti attribuibili con certezza al *Thyestes*, TrRF 134, *aspice hoc sublime candens, quem vocant omnes Iovem*: il

La bibliografia cita in proposito un frammento dell'*Atreus* di Accio: *sed quid tonitru turbida torvo | concussa repente aequora caeli | sensimus sonere?* («Perché abbiamo sentito risuonare le tempestose distese del cielo, squassate all'improvviso da un roco rimbombo?», 223-25 Ribbeck<sup>2</sup> = 54-56 Dangel). Il secondo verso presenta un'indubbia affinità espressiva con Sen. *Thy.* 992 s., *quid hoc? Magis magisque concussi labant | convexa caeli* («che accade? Vacillano sempre di più le volte del cielo squassato»); ma Accio non si riferisce al collasso della volta celeste (evocato invece dal Tieste senecano, che riprende la precedente descrizione fatta dal coro<sup>48</sup>), bensì ad un presagio differente, il tuono, e infatti qui è l'ambito della percezione uditiva a dominare<sup>49</sup>.

L'esiguità dei frammenti superstiti, naturalmente, non permette di escludere la presenza del motivo; tuttavia, se messo a confronto con quanto avviene successivamente, il silenzio della tradizione di età repubblicana rappresenta quanto meno il segnale di una minor pervasività dell'associazione tra il mito di Tieste e Atreo e l'elemento astronomico<sup>50</sup>. Se fino al I sec. a.C. il motivo non è attestato, verso la fine del secolo esso sembra infatti subire una vera e propria esplosione: l'inversione del corso del Sole non solo viene sistematicamente menzionata in associazione al banchetto cannibalico, con una frequenza che non trova pari in nessuno dei molti altri temi evocati dal mito; ma può addirittura sostituirsi al banchetto come tratto identificativo del mito dei Pelopidi.

Ciò è chiaro in Prop. 3, 22, 30, *nec tremis Ausonias, Phoebae fugate, dapes* («e non ti fanno tremare, Febo messo in fuga, i banchetti d'Ausonia»). Nell'ambito delle *laudes Italiae*, il riferimento alla fuga del Sole è sufficiente, in associazione al termine *dapes*, ad instaurare per via allusiva un confronto tra il rigore morale dei Romani e il comportamento empio di cui si era invece macchiato il greco Tieste (che non viene direttamente menzionato). La prima occorrenza in ordine cronologico è quindi testimone di una letteratura perduta nella quale l'associazione dell'inversione del corso del Sole con il mito di Tieste e Atreo, e specificamente con il banchetto cannibalico, doveva già essere percepita come convenzionale, a tal punto che il motivo astronomico può essere sfruttato in funzione antonomastica<sup>51</sup>.

Lo conferma con grande evidenza Ovidio, il quale non tratta mai diffusamente il mito di Tieste e Atreo, ma vi fa riferimento in modo cursorio in quasi tutte le sue opere, per un totale di una dozzina di attestazioni, nella metà delle quali il volgersi del corso del Sole (ma non l'oscurarsi della luce) è individuato come tratto identificativo. Banchetto e fuga

---

contesto e l'esatto riferimento cosmico sono ovviamente impossibili da determinare, ma è significativo come il verso abbia avuto una discreta fortuna come *auctoritas* in ambito filosofico, come chiariscono le quattro diverse attestazioni nel *De natura deorum* ciceroniano (cf. TrRF *ad loc.*).

<sup>48</sup> Cf. in particolare, Sen. *Thy.* 830 s. e 847.

<sup>49</sup> Per altre differenze tra i due *loci* cf. LANA (1958-1959, 368).

<sup>50</sup> Significativa l'omissione del motivo nel riferimento allusivo al banchetto di Tieste contenuto in Plaut. *Rud.* 508 s.: vd. *infra*.

<sup>51</sup> Della medesima altezza cronologica è testimone anche Igino, se questi, come ritenuto dagli editori più recenti, è da identificare con il Gaio Giulio Igino, *libertus Augusti*, che fu a capo della Biblioteca Palatina (cf. Suet. *Gram.* 20): l'associazione banchetto - inversione del corso del Sole è infatti presente nella *fabula* 88, 1 s.

del Sole appaiono strettamente associati in *Am.* 3, 12, 39 e *Pont.* 4, 6, 45-48, mentre in altri quattro casi<sup>52</sup> il riferimento al banchetto non è esplicitato, e la fuga all'indietro del Sole è di per sé sufficiente a far comprendere l'allusione, grazie anche ad una marcata continuità espressiva<sup>53</sup>. In cinque delle sei occorrenze è infatti presente il verbo *verto*<sup>54</sup>, impiegato di preferenza in un sintagma participiale (*aversum diem*, *Am.* 3, 12, 39; *versis equis*, *Ars* 1, 330; *aversos equos*, *Trist.* 2, 392) che anticipa il *diem aversum in ortus* di Seneca<sup>55</sup>; inoltre, queste menzioni si inseriscono sempre<sup>56</sup> all'interno di strutture catalogiche, in relazione ad *exempla* mitici e temi rappresentativi della poesia epico-tragica. In *Pont.* 4, 6 l'immagine non serve più a richiamare il mito tragico, ma si inserisce in una serie di *adynata* di cui Ovidio si serve per affermare l'eternità della propria riconoscenza nei confronti del destinatario<sup>57</sup>. Il vettore gerarchico, dunque, si inverte, e l'innaturale volgersi del Sole, da tratto accessorio del mito, diviene il suo elemento più significativo, anticipando quell'inverarsi dell'impossibile che è struttura portante della tragedia senecana.

Ancora più significativa è la presenza del motivo negli *Astronomica* di Manilio. In un poema di specifico interesse astronomico, infatti, ci si potrebbe attendere che il dato dell'inversione del corso del Sole potesse sollevare un interesse diretto, ma non è così: la possibilità che il Sole inverta il suo corso, anzi, viene recisamente negata, perché si pone in contrasto con quell'immutabilità dell'orbita dei corpi celesti, ed in particolare del Sole e della Luna, che rappresenta la prova della regolarità dei fenomeni astronomici, e quindi della loro natura divina, espressione del *Logos* universale<sup>58</sup>:

*Numquam transversas solem decurrere ad Arctos*

<sup>52</sup> Ov. *Ars* 1, 330; *Epist.* 16, 208; *Trist.* 2, 392; *Ib.* 426 s.

<sup>53</sup> Emblematico è il caso di *Epist.* 16, 207 s., dove Paride, scrivendo ad Elena per dichiararle il suo amore, rivendica come la propria stirpe sia migliore di quella di Menelao: *non dabimus certe socerum tibi clara fugantem | lumina, qui trepidos a dape vertat equos*. L'oscurità, quasi brachilogica, del riferimento si basa su un doppio livello allusivo: non solo non viene menzionato Atreo (o il suo misfatto), ma non è nemmeno chiarito che i cavalli di cui si parla sono quelli del Sole che ha invertito il suo corso.

<sup>54</sup> Al di fuori di queste occorrenze, Ovidio non si serve di frequente del verbo *verto* – in altra accezione centrale, come è noto, nel lessico delle *Metamorfosi* – in relazione al mutamento del corso degli astri, nemmeno laddove sarebbe risultato particolarmente appropriato, come nella lunga trattazione dell'episodio di Fetonte, che pure è tradizionalmente collegato a cambiamenti nel moto degli astri (cf. e.g. *Man.* 1, 729-49, che, nell'elencare le ipotesi sulla natura della Via Lattea, accosta quella relativa all'inversione del corso del Sole alla *fabula* sul volo di Fetonte), e che in Ovidio presenta molti spunti che avrebbero favorito l'inserimento di espressioni affini a quelle finora analizzate (si pensi ad esempio al moto disordinato dei cavalli del Sole, che li conduce lungo un percorso mai esplorato, volto a settentrione: *Met.* 2, 167-77). Il dato mi sembra una prova al negativo della stretta correlazione esistente nella poesia latina della prima età imperiale tra il motivo dell'inversione del corso del Sole e il mito dei Pelopidi.

<sup>55</sup> Sen. *Thy.* 1035 s.; il sintagma ricorre, come si vedrà, anche in *Man.* 5, 452, *solem reversum* e in *Aetna* 19, *aversum diem*.

<sup>56</sup> L'unica eccezione è rappresentata da Ov. *Epist.* 16, 207 s.

<sup>57</sup> Ov. *Pont.* 4, 6, 47-50: *utque Thyestae redeant si tempora mensae | Solis ad Eoas currus agetur aquas, | quam quisquam vestrum, qui me doluistis ademptum, | arguat ingratum non meminisse sui*.

<sup>58</sup> *Man.* 1, 524-26 e 531; *ultra* 2, 60-79.

*nec mutare vias et in ortum vertere cursus*

*auroramque novis nascentem ostendere terris, [...]*

*non casus opus est, magni sed numinis ordo.*

Che mai il Sole devii trasversalmente verso le costellazioni dell'Orsa<sup>59</sup>, né muti i percorsi e volga il suo corso verso oriente e mostri l'alba che nasce a terre mai viste, non è opera del caso, ma è regola del sommo volere di un dio.

L'inversione del corso del Sole è negata perché rappresenterebbe un *adynaton*, e quindi un radicale sovvertimento dell'ordine cosmico; per un simile fenomeno, dunque, non c'è spazio nella trattazione propriamente astronomico<sup>60</sup>. Esso, tuttavia, viene richiamato, per ben due volte, nel rievocare tipici temi tragici<sup>61</sup>: nell'ambito dell'articolata *recusatio* del proemio del terzo libro, dove, tra gli argomenti tragici rifiutati, vengono inseriti *natorumve epulas conversaque sidera retro | ereptumque diem* («il banchetto dei figli e le stelle volte all'indietro e il giorno strappato»)<sup>62</sup>; e poi ancora nel quinto, dove il primo dei temi che ispirano lo *stilus cruentus*, dedito al tragico coturno, di colui che subisce l'influenza della costellazione di Cefeo è *Atrei †luxum†*<sup>63</sup> *memorare sepulcra | ructantemque*<sup>64</sup> *patrem natos solemque reversum | et caecum sine nube diem* («ricordare i sepolcri [...] di Atreo, e il padre che rigurgita i figli, e il Sole volto indietro, e il giorno cieco in assenza di nubi»)<sup>65</sup>.

Nemmeno in un poema didascalico di argomento astronomico, dunque, il tema è trattato in prospettiva scientifica, né c'è spazio per le cause dell'oscurarsi del Sole<sup>66</sup>. Eppure,

---

<sup>59</sup> Il riferimento alle costellazioni dell'Orsa crea un parallelismo con un altro celebre *adynaton*, a cui lo stesso Manilio aveva fatto riferimento poco prima (vv. 305-307): quello secondo il quale esse non avrebbero mai potuto bagnarsi nel mare. Per le attestazioni di questo *topos* cf. TORRE (2018, 468 s. con nn. 119-22).

<sup>60</sup> In 1, 729-35, Manilio riporta, tra le ipotesi sulla formazione della Via Lattea, quella, ascrivibile a Enopide di Chio (cf. FERABOLI, FLORES, SCARCIA 2001 *ad loc.*; *ultra* LE BŒUFFLE 1977, 220), secondo la quale attraverso di essa, in origine, sarebbe passata l'orbita del Sole: è tuttavia significativo che Manilio non menzioni esplicitamente la causa che avrebbe in seguito provocato il cambiamento dell'orbita, e che per Enopide (vd. *infra*) sarebbe connessa al mito di Atreo e Tieste.

<sup>61</sup> La presenza di questi riferimenti in Manilio anticipa il doppio binario su cui è costruito il quarto coro del *Thyestes* senecano, che se da un lato, sul piano contenutistico e formale, presenta una significativa aderenza rispetto alla tradizione degli *Aratea* e in particolare dello stesso Manilio, dall'altro ne rovescia completamente l'impostazione concettuale: cf. TORRE (2018, in particolare p. 482).

<sup>62</sup> Man. 3, 18 s.

<sup>63</sup> Ricostruisco così, stampando le *crucis* per la parte del testo più controversa, l'*atri luxum* di G e L. Il testo tràdito è infatti senza dubbio corrotto, ma credo, dato il contesto e il mito evocato, che sia senz'altro necessario leggere *Atrei*, anche sulla scorta di Stat. *Theb.* 8, 742, dove il vocabolo si trova in identica posizione metrica. GOOLD (1985) stampa invece la congettura di Housman *vix una trium*.

<sup>64</sup> L'uso del verbo è anche senecano (*eructat*, *Thy.* 911).

<sup>65</sup> Man. 5, 461-63. Cf. FERABOLI, FLORES, SCARCIA (2001, *ad Man.* 5, 449-85): «è significativo che venga ricordato il mito del Sole che, inorridito dal banchetto di Tieste, inverte la sua marcia [...] e che venga nominato il giorno senza luce proprio nel punto del solstizio, che coincide con il giorno più corto dell'anno».

<sup>66</sup> Manilio non tratta il tema dell'eclissi, con l'unica eccezione di un breve cenno all'eclissi lunare in Man. 4, 841-52.

quando Manilio allude al banchetto di Tieste come tipico tema tragico, vi associa sistematicamente sia l'inversione del corso del Sole che il venir meno della luce diurna, tratteggiati con il consueto apparato lessicale (*conversa / reversum; eruptum; retro*) e senza che sia data spiegazione del legame tra i due fenomeni.

Allo stesso modo, anche nell'*Aetna* il moto del Sole non è trattato come fenomeno scientifico, ma la sua inversione compare nell'elenco dei temi epico-tragici che, nel proemio, vengono contrapposti all'originalità dell'argomento didascalico: il sintagma *aversum diem* (v. 20) è sufficiente a rendere intelligibile il riferimento al mito di Tieste e Atreo, attraverso un'espressione ormai quasi formulare.

La diffusa circolazione del motivo è confermata, per quest'altezza cronologica, dal fatto che il riferimento alla fuga del giorno (con l'impiego del medesimo participio *fugatus* già visto in Properzio) sia presente anche al di fuori dei generi poetici, in una *sententia* relativa all'odio tra fratelli che Seneca Retore attribuisce ad Alfio Flavo<sup>67</sup>, il quale, nel difendere uno zio che aveva diseredato il nipote, avrebbe esclamato<sup>68</sup>:

*Audimus fratrum fabulosa certamina et incredibilia, nisi nos fuisset; impias epulas, detestabili parricidio fugatum diem: hoc uno modo iste frater a fratre ali meruit.*

Abbiamo sentito di mitiche contese tra fratelli che suonerebbero incredibili, se non ci fossimo stati noi; un empio banchetto, il giorno messo in fuga da un odioso delitto<sup>69</sup>: solo in questo modo un tale fratello poté meritare di essere nutrito dal fratello.

Che il motivo fosse divenuto un ben consolidato *topos* retorico è confermato dal fatto che la triplice associazione tra il motivo del 'rendere realtà le inverosimili *fabulae* del mito', il cannibalismo e il dettaglio astronomico della fuga del Sole ritorni in seguito in una delle declamazioni maggiori pseudo-quintiliane: la dodicesima, dedicata al tema dell'antropofagia<sup>70</sup>.

Come è del tutto prevedibile, il motivo ha peraltro una discreta fortuna a partire dall'età neroniana: non stupiscono né la sua rielaborazione da parte di Lucano<sup>71</sup> – il quale, sulla

<sup>67</sup> Di Alfio Flavo si hanno scarse informazioni, desunte sostanzialmente da Seneca Retore: per P. VON ROHDEN, RE I.2, 1475, s.v. Alfius 6, sarebbe da collocare alla fine dell'età augustea.

<sup>68</sup> Sen. *Contr.* 1, 1, 23; cf. *ultra* § 21, *Thyesteo more*.

<sup>69</sup> Il riferimento al *parricidium* andrà inteso come un'espressione enfatica per sottolineare la malvagità dell'atto: così WINTERBOTTOM (1974, *ad loc.*).

<sup>70</sup> [Quint.] *Decl. mai.* 12, 26, 6. La medesima associazione ritorna anche in un testo tardo come la traduzione del *Bellum Iudaicum* dello pseudo-Egesippo, 5, 41, 2.

<sup>71</sup> In Lucano, tanto l'oscuramento del Sole quanto il volgersi all'indietro del suo corso fanno parte del repertorio tradizionale di *prodigia* evocati per la guerra civile. In relazione ai due snodi centrali dell'avanzata di Cesare in Italia (1, 540-44) e della battaglia di Farsalo (7, 451-55; il motivo è presente, pur senza riferimento esplicito a Tieste e Atreo, già ai vv. 1-6), il referente mitico rappresentato dal mito di Atreo e Tieste viene richiamato perché permette di alludere contemporaneamente ai due temi centrali del

scorta di Seneca, rende centrale il tratto dell'oscuramento della luce diurna, saldandosi così con la ricca tradizione storiografica sul significato profetico dell'eclissi<sup>72</sup> – né il fatto che l'inversione del corso del Sole continui a fungere da richiamo antonomastico al banchetto di Tieste in Stazio<sup>73</sup> e, più tardi, nei *Cynegetica* di Nemesiano<sup>74</sup> (ancora una volta all'interno di una *recusatio* catalogica dei convenzionali temi epico-tragici) e in Claudiano<sup>75</sup>.

Più interessante è il fatto che del dettaglio della fuga del Sole si serva Marziale per instaurare un iperbolico parallelismo tra una cena andata male e l'empio banchetto di Tieste<sup>76</sup>:

*Fugerit an Phoebus mensas cenamque Thyestae  
ignoro: fugimus nos, Ligurine, tuam.*

Se Febo sia davvero fuggito davanti alle mense e alla cena di Tieste,  
lo ignoro: noi di certo, Ligurino, siamo fuggiti davanti alla tua.

Non solo, infatti, il tono paratragico è di per sé indizio di una diffusa notorietà del motivo; ma la *reductio* comica realizzata da Marziale ha un preciso precedente nella *Rudens* di Plauto (vv. 508 s. *scelestiorem cenam cenavi tuam | quam quae Thyestae quondam aut posita est Tereo*, «da te ho cenato con una cena più funesta di quella che un tempo fu imbandita a Tieste, o a Tereo»). Ciò che contraddistingue Marziale è però proprio l'aggiunta del dettaglio astronomico, assente in Plauto: un indizio del fatto che, in età arcaica, questo tratto non avesse ancora acquisito la riconoscibilità che assumerà in età imperiale.

La rielaborazione del motivo astronomico nel *Thyestes* di Seneca si innesta dunque su un contesto letterario e culturale nel quale l'associazione tra il banchetto cannibalico e l'inversione del corso del Sole appare già ampiamente circolante. Tale associazione non si presenta come un dato originario, ma sembra subire una rapida proliferazione a partire dall'età augustea, quando il motivo appare già convenzionale – tanto da poter essere impiegato come un'antonomasia – ma non dà mai luogo a digressioni di stampo scientifico o eziologico. Come ha messo in luce Delarue (1985), un particolare ruolo nella diffusione del motivo potrebbe aver giocato una tragedia di grandissimo successo come il *Thyestes* di Vario Rufo<sup>77</sup>, che venne messo in scena nel 29 a.C. in un contesto di

---

*nefas* e del conflitto fratricida: cf. HÜBNER (1976) e la bella analisi di NARDUCCI (2002, 51-54); *ultra* MUSSO (2014, in particolare pp. 235-40) per la ricostruzione della tradizione scoliastica lucanea.

<sup>72</sup> L'eclissi è, come noto, un prodigio tipico della biografia di Cesare (cf. Verg. *Georg.* 1, 463-68; Ov. *Met.* 15, 785 s.).

<sup>73</sup> Stat. *Theb.* 4, 307 s., *funerae tunc namque dapes mediique recursus | solis*; Silv. 5, 3, 96 s., *qui furias regumque domos aversaque caelo | sidera terrifico super intonuere cothurno*.

<sup>74</sup> Nemes. *Cyn.* 39-41.

<sup>75</sup> Claudian. *Gild.* 1, 399-401.

<sup>76</sup> Mart. 3, 45,1 s.

<sup>77</sup> L'ipotesi è di grande interesse, anche se nessuna delle numerose testimonianze indirette sulla tragedia di Vario (per non dire dei quasi inesistenti frammenti) attesta positivamente la presenza del tema astronomico.

primissimo piano (i *ludi* allestiti per celebrare la vittoria di Azio) e con grande dispendio di risorse da parte dello stesso Augusto<sup>78</sup>.

Rispetto alla tradizione precedente, i principali elementi di innovazione introdotti da Seneca sembrano risiedere da un lato nell'espansione del motivo, che diviene una delle strutture portanti della sua tragedia e un elemento di senso autonomo, disseminato in tutto il *corpus* tragico; dall'altro nella scelta di associare all'inversione del moto del Sole l'oscuramento della luce diurna: un fenomeno che, dal punto di vista scientifico, ha un'origine completamente differente, ma che ha un grande portato simbolico, legandosi ad una tradizione di *prodigia* celesti fortemente radicata nella tradizione antica. L'associazione tra inversione del corso del Sole e oscuramento della luce diurna non è attestata prima di Seneca (con la sola eccezione di Manilio<sup>79</sup>), ma potrebbe essere stata favorita dal fatto che, come accade già in Properzio, il movimento del Sole sia presentato come una fuga, il che avrebbe attratto l'idea affine di 'fuga della luce', 'fuga del giorno (*dies*)', presente già in Seneca Retore<sup>80</sup>.

### 5. I diversi significati del motivo astronomico nelle fonti greche

La cristallizzazione del motivo astronomico nella letteratura della prima età imperiale e il suo ipertrofico sviluppo nella tragedia senecana risultano ancora più peculiari se messi a confronto con la tradizione greca del mito di Tieste e Atreo. Nelle fonti greche, infatti, il motivo da un lato è presente e centrale fin dalle origini, dall'altro acquisisce caratteri profondamente differenti.

*In primis*, la notizia sull'alterazione dell'orbita del Sole non è mai associata all'oscuramento della luce del giorno; in secondo luogo, è assente il legame esclusivo con il banchetto: la combinazione tra i due elementi non acquisisce mai la valenza allusiva che si è vista nelle fonti latine, e – cosa solo apparentemente sorprendente – non esistono nemmeno evidenze che dimostrino in modo incontrovertibile che i fenomeni astronomici evocati avessero avuto luogo a seguito dell'atto cannibalico.

La principale attestazione positiva in questo senso, infatti, si deve ad un epigramma dell'*Antologia Palatina* nel quale vengono elencati i soggetti che avrebbero consacrato Sofocle «capo della confraternita tragica» (ταγὸν ἐπὶ τραγικοῦ ... θιάσιοιο, v. 5)<sup>81</sup>. Dopo Οἰδίποδες δισσοί («i due Edipi») e Ἡλέκτρα βαρύμηνης («Elettra dall'ira profonda»), viene menzionato δείπνοις ἐλαθεὶς Ἀτρέος Ἥλιος («il Sole respinto dal banchetto di

<sup>78</sup> Una didascalia, presente nei codici Paris. 7530 e Casin. 1086, riporta la notizia che l'opera valse al suo autore la considerevole somma di un milione di sesterzi.

<sup>79</sup> Man. 3, 18 s. e 5, 452 s., citati *supra*.

<sup>80</sup> Prop. 3, 22, 30, *Phoebe fugate*; Ov. *Epist.* 16, 207 s., *socerum ... clara fugantem | lumina*; Sen. *Contr.* 1, 1, 23, *fugatum diem*; Sen. *Herc.f.* 941 s., *quis diem retro fugat*; *ibid.*, 1332, *me refugit orbis*; Mart. 3, 45, 1, *fugerit an Phoebus*; Claudian. *Gild.* 1, 399, *refugo sole*. Altrove, in Seneca, il motivo compare già in associazione al tema dell'incombere delle tenebre: Sen. *Thy.* 776, *o Phoebe patiens, fugeris retro licet*; *Phaed.* 679, *lucem merge et in tenebras fuge*; cf. anche Lucan. 1, 543 s., *fugiente per ortus | sole*.

<sup>81</sup> AP 9, 98 = 3821-26 Gow-Page. L'epigramma è incluso tra i testimonia sofoclei: Soph. TrGF T 181.

Atreo», v. 2): l'epigramma, dunque, testimonierebbe non solo che Sofocle avrebbe rappresentato l'atto antropofagico in una delle sue tragedie, ma che in essa avrebbe assunto centralità l'elemento dell'inversione del corso del Sole.

La valutazione di questa testimonianza, tuttavia, non può prescindere dalla sua collocazione nel contesto storico-culturale di provenienza: l'autore dell'epigramma, Statilio Flacco, è datato tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C., e fu quindi contemporaneo degli autori latini citati in precedenza; dato ancor più importante, e finora ingiustamente trascurato, il nome lo colloca chiaramente in un contesto romano<sup>82</sup>. Nella sintesi allusiva imposta dalla forma breve epigrammatica, è dunque possibile che la menzione dell'inversione del corso del Sole – introdotta peraltro attraverso un sintagma, ἐλάθεις ... Ἡέλιος, che richiama da vicino il *Phoebe fugate* properziano – sia dovuta all'influenza della caratterizzazione convenzionale diffusa nei testi latini coevi, più che ad uno specifico richiamo alla trama sofoclea<sup>83</sup>.

Nelle testimonianze appartenenti in modo diretto al genere tragico, invece, il mutamento di direzione dell'orbita solare viene collegato ad una fase precedente del mito, la contesa per il potere tra i due fratelli. Questa parte della vicenda, difficile da ricostruire nei dettagli a causa della estrema lacunosità delle fonti<sup>84</sup>, ha a che fare con il furto di un capo di bestiame dal vello dorato, al cui possesso è indissolubilmente legato il regno, e con l'adulterio compiuto da Tieste con Aerope, moglie di Atreo.

Tragedie intitolate Ἀτρεύς ο Θυέστης sono attestate per Sofocle ed Euripide, che dedicarono a questo mito più di un dramma ciascuno, oltre che per numerosi tragediografi minori. Nonostante i frammenti superstiti siano pochi e in genere scarsamente significativi, la testimonianza dell'astronomo Achille, sulla quale si ritornerà in seguito, consente di determinare che il motivo astronomico era presente in entrambi gli autori. Il più importante contributo per la ricostruzione del motivo nella produzione tragica greca viene però dai drammi conservati di Euripide.

---

<sup>82</sup>«Chiaramente d'origine romana» l'epigrammatista è secondo DELLA CORTE (1973, 443), che riprende l'ipotesi, già contenuta nell'edizione di WALTZ (1928, II 146), secondo la quale Statilio sarebbe da identificarsi con l'amico di Catone Uticense ricordato da Plutarco (che non ne cita però il *cognomen*) tra i caduti di Filippi. Anche M.G. ALBIANI, NP IV (1998, 534 s.) inserisce la voce su Statilio all'interno di quella sul *cognomen* romano Flaccus; HERRMANN (1958, 95-98), infine, è giunto a proporre una datazione neroniana, e ad individuare negli epigrammi di Statilio l'influenza della tragedia senecana.

<sup>83</sup> Il condizionamento esercitato dalla tradizione successiva – unito alla dizione sintetica e spesso brachilogica che caratterizza le sintesi erudite – deve, a mio parere, essere tenuto in conto anche per una corretta valutazione della notizia secondo la quale già Enopide di Chio, nel V sec. a.C., avrebbe messo in relazione l'inversione dell'orbita solare con il banchetto (vd. *infra*, n. 96). La notizia è infatti riportata da un testimone molto più tardo (Ach. Tat. *Intr. Arat.* 24, p. 55 Maas), che potrebbe aver sintetizzato in modo non preciso la propria fonte; la stessa cautela si impone per la successione degli eventi presente nello scolio *rec.* ad Eur. *Or.* 812 (= 2, 210, 23 ss. Dindorf).

<sup>84</sup> Cf. BONANDINI (2019a, 140-47).



Nell'*Oreste* Elettra, ripercorrendo lo sciagurato destino del proprio *genos*<sup>85</sup>, individua nell'agnello dal vello d'oro – definito τέρας ὀλοόν, «prodigio funesto» (v. 999) – la causa della contesa che avrebbe fatto cambiare tragitto al carro del Sole<sup>86</sup>:

ὄθεν Ἴρις τό τε περωτόν  
 Ἀλίου μετέβαλεν ἄρμα,  
 τὰν πρὸς ἐσπέραν κέλευθον  
 οὐρανοῦ † προσαρμόσας  
 μονόπωλον ἐς Ἀῶ †,  
 ἑπταπόρου τε δραμήματα Πλειάδος  
 εἰς ὄδον ἄλλαν Ζεὺς μεταβάλλει.

Allora Discordia volse l'alato carro del Sole, facendo combaciare con l'aurora il cammino del cielo verso il tramonto, adatto ad un solo cavallo, e il tragitto delle Pleiadi dalle sette vie volge Zeus verso un'altra strada.

A causa della lotta per il potere tra Tieste e Atreo, il Sole muta il suo corso e si inverte anche il moto delle stelle; solo in un momento successivo ha luogo il banchetto<sup>87</sup>.

Un racconto dei fatti affine a quello del più tardo *Oreste* è presente già nell'*Elettra*<sup>88</sup> e nell'*Ifigenia in Tauride*<sup>89</sup>. Già in Euripide, dunque, il mutamento dell'orbita solare diventa un tratto identificativo, tanto che la ἡλίου μετάστασις è dettaglio rappresentato da Ifigenia sulla tela in cui ha raffigurato la contesa tra Tieste e Atreo<sup>90</sup>. In nessuna di queste testimonianze i prodigi celesti sono considerati, come nella tradizione latina, la reazione del cosmo di fronte al banchetto (che, se citato, avviene in un secondo momento), né si associano all'avvento delle tenebre.

L'evocazione di una fuga inorridita del Sole, così comune nella tradizione latina, non sarebbe peraltro coerente con la prospettiva dei drammi euripidei, nei quali i fenomeni astronomici – pur non essendo privi di una certa connotazione ominosa – vengono rievocati in quanto segno del favore di Zeus, che intende ristabilire la δίκη infranta dal

<sup>85</sup> Eur. *Or.* 960-1012.

<sup>86</sup> Eur. *Or.* 1001-1006. Il testo è corrotto e pone numerosi problemi sotto il profilo testuale ed esegetico: con DIGGLE (1994) stampo dunque le *crucis*. Nel tradurre, intendo con WILLINK (1986) – cui rimando per una rassegna dei problemi del passo – l'aggettivo come attributo di κέλευθον, pur mantenendo il difficile *hapax* τὰν μονόπωλον. Προσαρμόσας andrà evidentemente corretto in προσαρμόσασα.

<sup>87</sup> Eur. *Or.* 1007 s.

<sup>88</sup> Eur. *El.* 726-42.

<sup>89</sup> Eur. *Iph.T.* 193-96: si tratta di un passo fortemente corrotto, lacunoso e difficile da restaurare; tuttavia, come afferma KYRIAKOU (2006, *ad vv.* 191-94), «it seems beyond reasonable doubt that the reversal was not a reaction to Thyestes' banquet, because this crime is implied at 197-201 and thus must be assumed to have follow the reversal».

<sup>90</sup> Eur. *Iph.T.* 812-17.

furto dell'agnello da parte di Tieste<sup>91</sup>. Tutte e tre le tragedie, infatti, sono incentrate sul destino dei figli di Agamennone, e sono portatrici del punto di vista del ramo atride della famiglia: i suoi protagonisti sono pertanto propensi ad evidenziare, come fattore scatenante della catena di delitti che ha afflitto il *genos*, le responsabilità di Tieste, colpevole di essersi impadronito del potere in modo fraudolento, piuttosto che quelle di Atreo, artefice del banchetto cannibalico. Una prospettiva differente da quella dominante in Seneca, dove Tieste appare soprattutto come la vittima del *furor* tirannico di Atreo. La versione secondo la quale i fenomeni celesti sono precedenti al banchetto e manifestano il favore accordato da Zeus ad Atreo è presente anche nell'Epitome Vaticana dello pseudo-Apollodoro<sup>92</sup>:

Ζεὺς δὲ Ἑρμῆν πέμπει πρὸς Ἀτρέα καὶ λέγει συνθέσθαι πρὸς Θυέστην περὶ τοῦ βασιλεῦσαι Ἀτρέα, εἰ τὴν ἐναντίαν ὁδεύσει ὁ Ἥλιος· Θυέστου δὲ συνθεμένου τὴν δύσιν εἰς ἀνατολὰς ὁ Ἥλιος ἐποίησατο· ὅθεν ἐκμαρτυρήσαντος τοῦ δαίμονος τὴν Θυέστου πλεονεξίαν, τὴν βασιλείαν Ἀτρεὺς παρέλαβε καὶ Θυέστην ἐφυγάδευσεν.

Zeus manda Hermes da Atreo e gli dice di accordarsi con Tieste che il potere sarebbe passato ad Atreo se il Sole avesse percorso la strada opposta; dopo che Tieste ebbe stretto l'accordo, il Sole tramontò a oriente; quindi, dopo che gli dèi ebbero rivelato la tracotanza di Tieste, Atreo ottenne il potere e mandò Tieste in esilio.

Il diverso valore assunto dal motivo nelle fonti greche comporta anche un diverso atteggiamento rispetto all'elemento astronomico, che è fatto oggetto di uno specifico interesse e non è ridotto alla sola funzione simbolica, come avviene nella tradizione latina. Questa maggiore consapevolezza tecnica sembra trapelare anche da Euripide, anche se, data la complessità dei meccanismi astronomici implicati, non è possibile ricondurre *in toto* la dizione tragica alle conoscenze scientifiche, che peraltro furono un'acquisizione lenta e progressiva, che con ogni probabilità rimase preclusa alla gran parte della popolazione.

La corretta decifrazione dei fenomeni astronomici presupposti dai passi euripidei, in diversi punti corrotti e di difficile esegesi, pone notevoli problemi; inoltre, l'uso di termini indicanti l'alba e il tramonto crea un'ambiguità, dal momento che, nel descrivere lo spostamento dei punti in cui il Sole sorge e declina, il loro impiego per indicare i punti cardinali perde inevitabilmente chiarezza. Tuttavia, Euripide sembra fare riferimento ad uno stabile riassetto dei movimenti orbitali che non può essere ridotto, come accade nelle fonti latine, ad un'episodica fuga del Sole, ma che potrebbe essere associato ad un

---

<sup>91</sup> Cf. Eur. *El.* 726-31 con ROSIVACH (1978), che sottolinea come una simile interpretazione non sia messa in crisi nemmeno dal fatto che il coro dell'*Elettra* (vv. 737-45) neghi l'origine divina dei mutamenti cosmici.

<sup>92</sup> Apollod. 2, 12; cf. *ultra schol. Gu.* Eur. *Or.* 812.

fenomeno astronomico ben preciso: la dissociazione tra la direzione dell'orbita del Sole (ovvero dell'eclittica) e il moto di rotazione della volta celeste<sup>93</sup>.

Quest'ultimo fenomeno è preso in esame in un passo del *Politico* di Platone nel quale lo Straniero spiega al giovane Socrate come, in passato, i movimenti dei corpi celesti fossero differenti. Al termine dell'età dell'oro, il moto dell'universo si sarebbe rovesciato, determinando un nuovo corso tendente al caos. Il racconto è introdotto da un richiamo al mito di Atreo<sup>94</sup>:

ΞΕ. Ἦν τοίνυν καὶ ἔτι ἔσται τῶν πάλαι λεχθέντων πολλά τε ἄλλα καὶ δὴ καὶ τὸ περὶ τὴν Ἀτρέως τε καὶ Θυέστου λεχθεῖσαν ἔριν φάσμα. ἀκήκοας γάρ που καὶ ἀπομνημονεύεις ὃ φασι γενέσθαι τότε.

ΝΕ. ΣΩ. Τὸ περὶ τῆς χρυσοῦς ἀρνὸς ἴσως σημεῖον φράζεις.

ΞΕ. Οὐδαμῶς, ἀλλὰ τὸ περὶ τῆς μεταβολῆς δύσεώς τε καὶ ἀνατολῆς ἡλίου καὶ τῶν ἄλλων ἀστρῶν, ὡς ἄρα ὅθεν μὲν ἀνατέλλει νῦν, εἰς τοῦτον τότε τὸν τόπον ἐδύετο, ἀνέτελλε δ' ἐκ τοῦ ἐναντίου, τότε δὲ δὴ μαρτυρήσας ἄρα ὁ θεὸς Ἀτρεΐ μετέβαλεν αὐτὸ ἐπὶ τὸ νῦν σχῆμα.

ΝΕ. ΣΩ. Λέγεται γὰρ οὖν δὴ καὶ τοῦτο.

Straniero: Tra i prodigi che ci sono stati tramandati, molti sono accaduti e accadranno di nuovo, compreso quello che è stato tramandato in relazione alla contesa tra Atreo e Trieste. L'avrai sentito, e ti ricorderai ciò che dicono sia accaduto.

Socrate il giovane: Probabilmente ti riferisci al segno che riguarda l'agnella d'oro.

Straniero: Assolutamente no; mi riferisco al segno che riguarda il mutamento del luogo dove tramontano e sorgono il Sole e gli altri astri, per cui dove ora sorge, a quel tempo nello stesso luogo tramontava, e sorgeva dalla parte opposta, ma poi il dio, come atto di testimonianza per Atreo, mutò il corso in quello attuale.

Socrate il giovane: Infatti si dice anche questo.

Nel racconto dello Straniero, l'inversione del corso del Sole non è presentata come un'eccezionale reazione del cosmo di fronte ad un altrettanto eccezionale atto di umana empietà, ma come l'inizio di un fenomeno stabile, le cui conseguenze vanno ben oltre il mito di Trieste e Atreo, trasformando l'intero assetto dell'universo. Il fatto che «dove ora sorge, a quel tempo nello stesso luogo tramontava, e sorgeva dalla parte opposta» è chiaramente da intendersi non nel senso che il Sole si sarebbe eccezionalmente volto dalla consueta direzione est-ovest verso quella ovest-est, ma nel senso che, se fino a quel momento l'orbita del Sole si era regolarmente mossa lungo una direttrice, successivamente si sarebbe rivolta verso quella opposta: non, quindi, una straordinaria

<sup>93</sup> MORRISON (1970, 87-89), ripreso da WILLINK (1986, *ad loc.*), lo connette specificamente con le osservazioni di Anassagora sull'inclinazione dell'eclittica; per una approfondita disamina delle testimonianze filosofiche che potrebbero aver influenzato Euripide, EGLI (2003, 53-69).

<sup>94</sup> Plat. *Pol.* 268e-69a.

inversione della norma, come sembrano implicare le fonti latine, ma la stabile costituzione di una norma nuova<sup>95</sup>.

L'associazione tra la figura di Atreo ed una modifica dell'assetto celeste è attestata anche nel commento ai *Fenomeni* di Arato di Achille, che – nella versione compendiata giunta fino a noi – attribuisce ad Enopide di Chio, astronomo vissuto nel V sec. a.C., la notizia in base alla quale l'orbita del Sole inizialmente avrebbe attraversato la Via Lattea, e solo a seguito del contrasto tra i due Pelopidi si sarebbe spostata, invertendosi, lungo lo Zodiaco<sup>96</sup>. Particolarmente significativo è però un altro passo, nel quale Achille inserisce l'associazione tra il corso del Sole e la figura di Atreo in una cornice razionalizzante. Sia Sofocle sia Euripide, dei quali vengono riportati due importanti frammenti, avrebbero attribuito ad Atreo la scoperta (εὔρεσιν) «che le orbite degli astri dotati di movimento proprio<sup>97</sup> si muovono all'opposto degli altri»<sup>98</sup>:

Σοφοκλῆς δὲ εἰς Ἀτρέα τὴν εὔρεσιν ἀναφέρει λέγων

κάνταῦθα [...]

πᾶς προσκυνεῖ δὲ τὸν στρέφοντα κύκλον ἡλίου

ὁ δ' Εὐριπίδης φησί

δείξας γὰρ ἄστρον τὴν ἐναντίαν ὁδόν

δόμους<sup>99</sup> τ' ἔσωσα καὶ τύραννος ἰζόμην

τὰς τῶν πλανήτων ὁδοὺς ἐναντίας τοῖς λοιποῖς φερομένας ταῦτ᾽ ἄλλιν Ἀτρεῖ  
περιτιθεῖς.

<sup>95</sup> Che il Sole invertisse periodicamente il suo corso a segnare la fine di un'era è credenza diffusa in diverse civiltà orientali, che anche Erodoto richiama sulla scorta di fonti egizie: cf. Hdt. 2, 142; *ultra* Mela 1, 59.

<sup>96</sup> Oenop. VS 41, 10 (cf. Ach. Tat. *Intr. Arat.* 24, p. 55 Maas): ἕτεροι δὲ φασι, ὃν ἐστὶν καὶ Οἰνοπίδης ὁ Χῖος, ὅτι πρότερον διὰ τούτου [*scil.* τοῦ γαλαξίου: cf. *ultra* Man. 1, 729-34 e *supra*, nota 60] ἐφέρετο ὁ ἥλιος, διὰ δὲ τὰ Θυέστεια δεῖπνα ἀπεστράφη καὶ τὴν ἐναντίαν τούτῳ πεποιήται περιφορὰν, ἣν νῦν περιγράφει ὁ ζωδιακός. Le fonti su Enopide, al quale vengono attribuite scoperte proprio in relazione allo Zodiaco (cf. e.g. Theon. Smirn. p. 198 Hiller), sono raccolte e commentate da BODNÁR (2007), e discusse in relazione al frammento di Euripide da SUARIA (2022, 160-63 con bibliografia citata nella nota 214). Nel *testimonium* di Achille, Enopide sembra aver messo in relazione il mutamento dell'orbita solare specificamente con il banchetto; tuttavia, questo dettaglio va valutato con cautela, perché potrebbe essere influenzato dalla tradizione successiva del motivo: vd. *supra*, nota 83.

<sup>97</sup> Traduco τῶν πλανήτων con «astri dotati di movimento proprio» per dar conto di come, in antichità, venissero definiti πλάνητες ἀστέρες tutti i corpi celesti ai quali veniva attribuito un movimento proprio (non solo i pianeti del Sistema Solare allora noti, ma anche il Sole e la Luna: cf. le traduzioni latine più comuni del termine, *vaga sidera*, *vagae stellae*), in contrapposizione al cielo delle stelle fisse (evidentemente richiamate da τοῖς λοιποῖς).

<sup>98</sup> Achill. Tat. *Intr. Arat.* 1, p. 28 s. Maas. Le due citazioni da Sofocle ed Euripide corrispondono a Soph. TrGF *inc. fab.* 738 e Eur. TrGF 30 F 397b (dal *Tieste*).

<sup>99</sup> Δόμους è correzione di MAAS (1898) per il δήμους dei manoscritti, accolta anche da Kannicht nei TrGF e basata sulla lezione unanimemente trādita al paragrafo 20.

Sofocle riconduce la scoperta ad Atreo dicendo: “allora ciascuno si inchina a colui che muta l’orbita del Sole”; mentre Euripide dice: “mostrando l’orbita opposta degli astri | salvai la stirpe e sedevo come re”, attribuendo di nuovo allo stesso Atreo la scoperta che le orbite degli astri dotati di movimento proprio si muovono all’opposto degli altri.

Il frammento di Euripide è citato da Achille anche in un capitolo successivo, dove ancora una volta Atreo viene presentato come lo scopritore del fenomeno<sup>100</sup>:

Ἄτρεὺς γὰρ εὔρε τῶν πλανήτων τὴν ἐναντίαν φορᾶν, ὥσπερ καὶ ἡλίου ἀπὸ ἀνατολῶν κυλιομένου καὶ φερομένου εἰς δυσμᾶς·

Atreo infatti scoprì il moto opposto degli astri dotati di movimento proprio, così come anche del Sole, che ruota e si muove da oriente verso occidente.

I due frammenti citati, di per sé, hanno un significato piuttosto generico, e attestano positivamente soltanto la connessione tra Atreo e il mutamento dell’orbita del Sole; la cornice razionalizzante in cui essi sono inseriti da Achille, tuttavia, testimonia una tradizione in base alla quale Atreo sarebbe stato il *πρῶτος εὑρετής* del fatto che il moto di rivoluzione del Sole e degli altri corpi celesti dotati di un’orbita propria (i *πλάνητες ἀστέρες*) procede in senso opposto rispetto a quello della volta celeste e delle costellazioni<sup>101</sup>: una tradizione secondo la quale non si sarebbe verificato un cambiamento del moto dei corpi celesti, ma semplicemente gli uomini (e in particolare Atreo) si sarebbero ad un certo punto resi conto dell’esistenza di una differenza nella direzione dei movimenti dei diversi corpi celesti. Tale tradizione dovette essere piuttosto diffusa, visto che è attestata anche nel *De astrologia* di Luciano<sup>102</sup> e soprattutto da Strabone, che cita come propria fonte Polibio<sup>103</sup> nell’inserire Atreo in un elenco di *μάντιες τε καὶ ἱεροσκοπούμενους* che sarebbero divenuti *βασιλεῖς* per aver fatto progredire le conoscenze scientifiche. Che una simile prospettiva giocasse un ruolo già in Euripide è suggerito, oltre che da Achille, anche dallo scolio antico al v. 998 dell’*Oreste*: *πιθανῶς δὲ ὁ Εὐριπίδης τὸν μῦθον προσήρμοσεν· ὁ γὰρ φυσικὸς λόγος τὸν ἥλιον ἀποδείκνυσι τὴν ἐναντίαν ἰόντα πορείαν τῷ οὐρανῷ* («Euripide adattò il mito in base alla verosimiglianza: infatti le ricerche dei filosofi della natura dimostrano che il Sole percorre un tragitto opposto al cielo»)<sup>104</sup>. Conoscere i fenomeni astronomici, del resto, equivale a controllarli, e pertanto, all’interno della biografia eroica di Atreo, la loro scoperta rappresenterebbe la

<sup>100</sup> Achill. Tat. *Intr. Arat.* 20, p. 48 Maas.

<sup>101</sup> Le conseguenze di questo fenomeno sulla percezione del movimento solare da parte di chi lo osserva dalla Terra sono illustrate da Achille, nel passo immediatamente successivo alla seconda occorrenza della citazione euripidea (Ach. Tat. *Intr. Arat.* 20, p. 48 Maas), attraverso il paragone con il movimento di una formica lungo la ruota di un carro.

<sup>102</sup> Lucian. *Astr.* 12.

<sup>103</sup> Polyb. 34, 2, 6, *apud* Strab. 1, 2, 15.

<sup>104</sup> SCHWARTZ (1887, 199); cf. anche la presenza del termine *φιλόσοφος* nella parte precedente dello scolio, attestata nella totalità dei testimoni degli *scholia vetera*. Sui rapporti tra Euripide e le correnti filosofiche della sua epoca cf. EGLI (2003).

prova di quella vicinanza al divino che, in un cerchio che si chiude, si concretizza nel favore di Zeus, del quale proprio i mutamenti cosmici rappresentano, nella tradizione mitografica, il segnale.

Dall'insieme di questi passi emerge con chiarezza il complesso sistema di fenomeni astronomici che la tradizione greca associa al mito dei Pelopidi, e in particolare alla figura di Atreo: un sistema del quale anche il genere tragico sembra mantenere un certo grado di consapevolezza, al contrario di quanto avviene nella letteratura latina, nella quale l'elemento astronomico si riduce ad una repentina fuga del Sole, connotata in senso simbolico e morale.

Lo dimostra il confronto tra la testimonianza di Achille e quella di un altro testo che propone del fenomeno una versione razionalizzante: la glossa di Servio al verso 1, 568 dell'*Eneide*<sup>105</sup>.

Nel verso virgiliano non è presente alcuna allusione al mito di Tieste e Atreo: semplicemente, Didone dice che Tiro non è così lontana dal corso del Sole da rimanere all'oscuro degli avvenimenti occorsi a Troia. La presenza del sintagma *sol aversus*, tuttavia, è di per sé sufficiente a stimolare in Servio quell'associazione con il mito di Tieste e Atreo che era progressivamente divenuta convenzionale. Viene dunque proposta una doppia spiegazione della *fabula* che contiene la stessa lettura razionalizzante vista in Achille, ma che assume caratteri molto diversi in ragione del differente contesto culturale in cui il mito è collocato in ambito latino.

*nec tam aversus equos Tyria sol iungit ab urbe: fabula quidem hoc habet: Atreum et Thyestem germanos, cum in dissensione sibi nocere non possent, in simulatam gratiam redisse: qua occasione Thyestes cum fratris uxore concubuit, Atreus vero ei filium epulandum adposuit: quae Sol ne videndo pollueretur, aufugit. Sed veritatis hoc est: Atreum apud Mycenae primum solis eclipsin invenisse, cui invidens frater ex urbe discessit tempore quo eius probata sunt dicta.*

«Non così distante [*aversus*] dalla città Tiria il Sole aggioga i cavalli»: il mito racconta questo: i due fratelli Atreo e Tieste, dal momento che, essendo separati, non potevano farsi del male a vicenda, finsero di fare pace: allora Tieste commise adulterio con la moglie del fratello, e Atreo, durante un banchetto, gli fece mangiare il figlio: il Sole, per non essere contaminato dalla vista di questi fatti, fuggì. Ma la verità è questa: Atreo fu il primo a scoprire a Micene l'eclissi di Sole, e il fratello, invidioso, se ne andò dalla città nel momento in cui le sue affermazioni furono riconosciute valide.

Il passo si presenta come una perfetta silloge di tutti i tratti che, nel mito di Tieste e Atreo, risultano associati all'elemento astronomico: da un lato viene riportata la versione canonica in ambito latino, con il Sole che fugge per non essere contaminato dalla vista del banchetto cannibalico; dall'altro viene contrapposta una seconda versione,

---

<sup>105</sup> Più in generale, informazioni a carattere astronomico sono molto diffuse nella tradizione grammaticale e scolastica: per Lucano, si veda la dettagliata disamina di MUSSO (2014, 235-40), con riflessioni sui rapporti reciproci tra le diverse fonti erudite.

considerata più veritiera, secondo la quale Atreo sarebbe stato lo scopritore del fenomeno dell'eclissi. Una versione razionalistica, dunque, ma che sembra dipendere anch'essa dalla tradizione latina (e in particolare senecana), dal momento che ad Atreo viene attribuita la scoperta non della divergenza tra il moto del Sole e quello delle stelle fisse, bensì dell'eclissi, fenomeno che, come si è visto, non ha nessun legame con le origini di questo mito, e che è completamente indipendente dal punto di vista astronomico.

## 6. Conclusioni

L'analisi sistematica delle fonti latine che, prima di Seneca, fanno riferimento all'inversione del corso del Sole in relazione al mito di Tieste e Atreo dimostra l'esistenza di una marcata cristallizzazione espressiva che, a partire almeno dall'età augustea, viene ad instaurare una stretta associazione tra la dimensione astronomica e il banchetto cannibalico, preparando così il terreno per l'ampio sviluppo simbolico che il motivo assume non solo nel *Thyestes*, ma in tutta la poetica tragica senecana, dove l'inversione del corso del Sole diviene perfetta esemplificazione del sovvertimento cosmico e morale provocato dal *nefas*, e viene ad associarsi al motivo dell'oscuramento della luce diurna e quindi, in ultima analisi, dell'eclissi.

Il confronto con le fonti greche, tuttavia, dimostra che questi tratti sono frutto di un radicale cambiamento di segno: se il motivo astronomico appare connaturato al mito sin dalle sue più remote origini, e se con ogni probabilità fu portato in scena già ad Atene, la sua interpretazione morale come reazione del cosmo di fronte all'empietà umana non è un tratto originario, dal momento che il fenomeno rappresentava invece un segno di favore divino, talmente importante da provocare un mutamento stabile dell'assetto dell'universo, e caratterizzava fortemente la biografia eroica di Atreo, che una parte della tradizione raffigura come lo scopritore (o la causa) delle leggi che regolano il moto degli astri, facendone quasi un eroe civilizzatore. Numerosi indizi portano del resto a supporre che l'elemento astronomico non avesse in origine un ruolo ancillare rispetto agli snodi centrali del mito (la contesa per il potere o il banchetto), ma godesse di una sua importanza autonoma, come sembra implicare la risposta data dallo Straniero al giovane Socrate nel *Politico* di Platone.

Tra astronomia e poesia, quindi, si instaura un rapporto complesso e articolato, nello spazio del quale non è solo il Sole ad invertire il suo corso, ma la stessa direttrice interpretativa del fenomeno celeste, che da segno del favore divino diviene conseguenza e reificazione del *nefas*.

Riferimenti bibliografici:

BETTINI 1983

M. Bettini, *L'arcobaleno, l'incesto e l'enigma. A proposito dell'Oedipus di Seneca*, «Dioniso» LIV, 137-53 (= Id., *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna 2009, 183-220).

BODNÁR 2007

I. M. Bodnár, *Oenopides of Chius. A Survey of the Modern Literature with Collection of the Ancient Testimonia*.

BONANDINI 2019a

A. Bonandini, *Tieste e Atreo prima di Seneca*, in L. Austa (ed.), *Alla ricerca del mito perduto*, «QRO» XII, 129-51.

BONANDINI 2019b

A. Bonandini, *Nefas. Empietà, reticenza e dinamiche della comunicazione nelle tragedie di Seneca*, «QUCC» CXXII, 121-56.

BONANDINI 2020

A. Bonandini, *Pudor proiecto tua facta loquar. La comunicazione reticente delle eroine pudibundae di Ovidio*, «Aevum(ant)» XX, 283-305.

BOYLE 2017

A.J. Boyle (ed.), *Seneca. Thyestes*, Oxford.

CIAMPA 2012

S. Ciampa, *Lo sguardo di Atena e la violenza di Aiace su Cassandra da Alceo ai poeti tardoantichi*, «PP» LXVII, 198-215.

DELARUE 1985

F. Delarue, *Le Thyeste de Varius*, in M. Renard - P. Laurens (edd.), *Hommages à Henry Bardon*, Bruxelles, 100-123.

DELLA CORTE 1973

F. Della Corte, *Fra "Statilio Flacco" e Orazio*, «RFIC» CI, 442-50.

DIGGLE 1994

J. Diggle (ed.), *Euripidis Fabulae*, II, *Helena, Phoenissae, Orestes, Bacchae, Iphigenia Aulidensis, Rhesus*, Oxford.

DINGEL 2009

J. Dingel, *Die relative Datierung der Tragödien Senecas*, Berlin - New York.

EGLI 2003

F. Egli, *Euripides im Kontext zeitgenössischer intellektueller Strömungen: Analyse der Funktion philosophischer Themen in den Tragödien und Fragmenten*, München.



FERABOLI, FLORES, SCARCIA 2001

S. Feraboli, E. Flores, R. Scarcia (edd.), Manilio. *Il poema degli astri (Astronomica)*, II, *Libri III-V*, Milano.

FITCH 1981

J. G. Fitch, *Sense-Pause and Relative Dating in Seneca, Sophocles and Shakespeare*, «AJPh» CII, 289-307.

GIGANDET 2005

A. Gigandet, *Le signe dans les Questions naturelles de Sénèque*, in J. Kany-Turpin (ed.), *Signe et prédiction dans l'Antiquité*, Saint-Étienne, 85-95.

GOOLD 1985

G.P. Goold (ed.), *M. Manilii Astronomica*, Leipzig – Teubner 1985 (1998<sup>2</sup>).

HERRMANN 1958

L. Herrmann, *Notes sur l'Anthologie grecque*, «AC» XXVII, 92-99.

HÜBNER 1976

U. Hübner, *Der Sonnenaufgang vor Pharsalus. Zu Lucan. 7, 1-3*, «Philologus» CXX, 107-16.

KYRIAKOU 2006

P. Kyriakou, *A Commentary on Euripides' Iphigenia in Tauris*, Berlin.

LANA 1958-1959

I. Lana, *L'Atreo di Accio e la leggenda di Atreo e Tieste nel teatro tragico romano*, «AAT» XCIII, 293-385.

LAPINI 1999

W. Lapini, *Talete e le eclissi del 585 (11 A 5 DK)*, «ZPE» CXXVI, 115-16.

LE BŒUFFLE 1977

A. Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et constellations*, Paris 1977.

LE BŒUFFLE 1987

A. Le Boeuffle, *Astronomie, astrologie: lexique latin*, Paris.

LLOYD 1979

G.E.R. Lloyd, *Magic, Reason and Experience: Studies in the Origin and Development of Greek Science*, Cambridge.

MAASS 1898

E. Maass (ed.), *Commentariorum in Aratum reliquiae*, Berlin.

MARCHESI 1953

C. Marchesi, *La prima rappresentazione del Tieste di Seneca*, «Rinascita» X, 45-47 (= Id., *Scritti minori di filologia e letteratura*, Firenze 1978, 1301-1309).

MARSHALL 2014

C. W. Marshall, *The Works of Seneca the Younger and Their Dates*, in G. Damschen - A. Heil (edd.), *Brill's companion to Seneca. Philosopher and Dramatist*, Leiden - Boston, 33-44.

MAYER 1990

R. Mayer, rec. Rosenmeyer 1989, «CR» XL, 277-79.

MAZZOLI 1992

G. Mazzoli, *L'adynaton in Seneca tragico*, «QCTC» X, 133-54 (= Mazzoli 2016, 69-83).

MAZZOLI 2006

G. Mazzoli, *Seneca tragico: le architetture del chaos*, «Dioniso» V, 106-117 (= Mazzoli 2016, 417-30).

MAZZOLI 2012

G. Mazzoli, *La tragedia greca come eidos del nefas?*, in G. Bastianini - W. Lapini - M. Tulli (edd.), *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, II, Firenze, 513-29 (= Mazzoli 2016, 431-52).

MAZZOLI 2016

G. Mazzoli, *Il chaos e le sue architetture: trenta studi su Seneca tragico*, Palermo 2016.

MORRISON 1970

J.S. Morrison, *Passages from Aristophanes and Euripides*, «PCPhS» CXCVI, 83-90.

MUSSO 2014

S. Musso, *Riferimenti astronomici nella scolastica lucanea: Atreo, Tieste e il carro del Sole*, in C. Longobardi - C. Nicolas - M. Squillante Saccone (edd.), *Scholae discimus: pratiques scolaires dans l'antiquité tardive et le haut Moyen Âge*, Paris, 229-46.

NARDUCCI 2002

E. Narducci, *Lucano: un'epica contro l'impero. Interpretazione della Pharsalia*, Roma - Bari.

NISBET 1990

R.G.M. Nisbet, *The Dating of Seneca's Tragedies with Special References to Thyestes*, in F. Cairns - M. Heath (ed.), *Papers of the Leeds International Latin Seminar*, VI, Leeds, 95-114 (= J.G. Fitch (ed.), *Seneca. Oxford Readings in Classical Studies*, Oxford 2008, 348-71).

PELLACANI 2014

D. Pellacani, *L'astro, la dea, l'eclissi. Presenze della luna in Seneca*, «Griseldaonline» XIV, 1-18 [<http://www.griseldaonline.it/temi/lune/astro-dea-eclissi-luna-seneca.html>].

PICONE 1984

G. Picone, *La fabula e il regno. Studi sul Thyestes di Seneca*, Palermo.

REGENBOGEN 1961

O. Regenbogen, *Schmerz und Tod in den Tragödien Senecas*, in Id., *Kleine Schriften*, München, 409-462.

ROSENMEYER 1989

T.G. Rosenmeyer, *Senecan Drama and Stoic Cosmology*.

ROSIVACH 1978

V.J. Rosivach, *The 'Golden Lamb' Ode in Euripides' Electra*, «CPh» LXXIII, 189-99.

SCHIESARO 2007

A. Schiesaro, *The Passions in Play: Thyestes and the Dynamics of Senecan Drama*, Cambridge - New York.

SCHMITZ 1993

C. Schmitz, *Die kosmische Dimension in den Tragödien Senecas*, Berlin - New York.

SCHWARTZ 1887

E. Schwartz (ed.), *Scholia in Euripidem, I. Scholia in Hecubam Orestem Phoenissas*, Berlin.

SENECA SULLA SCENA 1992

AA.VV., *Seneca sulla scena*, «QCTC » X, 307-328.

SUARIA 2022

T. Suaria, *Nessun luogo a cui conducano gli dèi è vergognoso (Soph. F 247 R<sup>2</sup>): Tieste nei frammenti di Sofocle, Euripide e Agatone*, tesi di dottorato, Sapienza Università di Roma.

TARRANT 1985

R.J. Tarrant (ed.), *Seneca. Thyestes*, Atlanta.

TONDO 1999

I. Tondo, *Lo sguardo del Sole: nota a Seneca Med. 29-32*, in G. Petrone (ed.), *Lo sperimentalismo di Seneca*, Palermo, 27-48.

TORRE 2014

C. Torre, *Thyestes*, in G. Damschen - A. Heil (edd.), *Brill's Companion to Seneca. Philosopher and Dramatist*, Leiden - Boston, 501-511.

TORRE 2018

C. Torre, *Le stelle dimenticate: note 'aratee' sulla quarta ode del Tieste di Seneca*, «RFIC» CXLVI. 440-88.

VOLK 2006

K. Volk, *Cosmic Disruption in Seneca's Thyestes: Two Ways of Looking at an Eclipse*, in K. Volk – G.D. Williams (edd.) *Seeing Seneca Whole: Perspectives on Philosophy, Poetry and Politics*, Leiden - Boston, 183-200.

WALTZ 1928

P. Waltz (ed.), *Anthologie Grecque. Anthologie Palatine*, Paris.

WILLIAMS 2012

G.D. Williams, *The Cosmic Viewpoint: A study of Seneca's Natural Questions*, Oxford.

WILLINK 1986

C.W. Willink (ed.), Euripides. *Orestes with Introduction and Commentary*, Oxford.

WINTERBOTTOM 1974

M. Winterbottom, Seneca the Elder. *Declamations, I. Controversiae, Books 1-6*, Cambridge, Mass.

ZWIERLEIN 1986

O. Zwierlein, *L. Annaei Senecae Tragoediae*, Oxford.